



Incanto

Nuovo quartiere residenziale
a Quattro Castella

ANDRIA s.c.r.l.
Cooperativa di abitanti

Ufficio di Correggio:
via Sante Mussini 9
Correggio (RE)

Ufficio di Albinea:
via Rodolfo Morandi 1/G
Albinea (RE)

0522 694640
www.andria.it





S

alimbene de Adam, frate francescano che ha vissuto gli ultimi dieci anni della sua vita nel convento di Monfalcone che sta tra Quattro Castella e San Polo, dove è morto nel 1288, ha scritto la preziosa Cronica che è giunta manoscritta fino a noi, mutila di varie pagine, e che racconta le vicende storiche che vanno dal 1168 al 1287. Racconta della distruzione del castello di Canossa avvenuta nel 1255, poi parla della grande e meravigliosa cometa apparsa il 7 agosto 1264 e rimasta in cielo circa tre mesi. Si parlava di una stella pelosa, che saliva all'alba, la coda si allungava a ponente per metà della volta celeste, come una lunga lingua fiammeggiante. L'apparizione della cometa è confermata anche da altre fonti e dalle cronache astrali cinesi, molto precise e credibili: l'imperatore cinese teneva infatti sul tetto del palazzo quattro astronomi rivolti ciascuno in una delle quattro direzioni, che dovevano registrare tutto ciò che vedevano in cielo nel settore loro affidato. Salimbene parla della cometa con precisione e stupore, e parla del timore diffuso tra la popolazione e di una certa influenza che questa ha avuto sulle vicende umane, infatti alla sua scomparsa il 2 ottobre era morto il papa Urbano IV, che si era ammalato subito dopo l'apparizione.

Questo è quanto si sapeva fino a pochi anni fa; il testo di Salimbene presenta a questo punto una larga lacuna, che solo recentemente è stato possibile colmare, perché è stato ritrovato nel 2018 uno scritto su pergamena di tale Palmierino da Bagno, che riassume a suo modo la parte mancante del manoscritto di Salimbene, probabilmente dopo averla staccata, portata con sé e poi dispersa. Cosa aveva scritto dunque Salimbene? Che nell'ottobre 1264, prima di scomparire, dalla cometa si erano staccati dei corpi luminosi simili a quelli che oggi chiamiamo aeroliti e che ogni tanto solcano il cielo come vivide stelle cadenti e poi si schiantano a terra e si rivelano essere piccoli oggetti compatti provenienti dalla fascia degli asteroidi, per lo più costituiti da silicati di ferro e di magnesio, e di grande interesse scientifico per capire l'origine del sistema solare. Salimbene, secondo quanto riferisce riassumendo Palmierino, ha visto nella notte tra l'1 e il 2 ottobre questi oggetti brillanti staccarsi dalla cometa spandendo per il cielo una luce vivissima, li ha visti avvicinarsi da nord-est, crescere di intensità luminosa, era salito sul tetto del convento per vedere meglio, perché il frate guardiano impressionato l'aveva svegliato, e con lui molti altri frati s'erano levati e stavano attoniti ad ammirare il meraviglioso evento, alcuni inginocchiati in preghiera, perché si pensava già ad una punizione divina come dice la Bibbia di Sodoma e Gomorra distrutte dal fuoco celeste. Salimbene riferisce che le luci, in numero circa di sedici ben distinte, sembravano dirigersi esattamente verso il loro convento, la paura era stata grande, ci si chiedeva che cosa avevano commesso di così grave, alcuni s'erano gettati a terra come fossero di già defunti, e uno dei frati più giovani, forse non del tutto sano di mente, s'era messo a gridare che era lui che avrebbero confuso e colpito, per un suo peccato innominabile, e se non l'avessero tenuto si sarebbe buttato dal tetto per risparmiare ai messaggeri celesti la fatica e farli tornare indietro. Almeno un'ora ha impiegato l'avvicinamento, poi i corpi con una loro scia d'arcobaleno sono passati a velocità folle a poca distanza dal monastero, radendo per qualche chilometro il suolo boscoso, si dirigevano verso il castello di Bianello, nel quale infatti si era soliti peccare con assiduità e incontinenza. Non hanno fatto in tempo i frati a tirare un sospiro di sollievo che questi corpi volanti a forma di ciambella o di coperchio di pentola si sono schiantati a terra prima di arrivare al castello, poco sotto il colle; per l'esattezza, come poi si è potuto vedere, a due chilometri a settentrione, là dove il monte Lucio si separa dal monte Zane e scorre il torrentello Enzola. Uno dopo l'altro gli aeroliti si sono schiantati sollevando dei piccoli incendi che si potevano scorgere anche dal monastero. È cessato di colpo il sibilo e i rumori di tuono, poi un ultimo corpo è arrivato con un fischio simile a una cornamusa che alterna due note, e subito un immenso silenzio è seguito. A levante il cielo era già chiaro e la grande cometa si era sbiadita, per non apparire più nei giorni seguenti, se non con una leggera e sempre più diafana fosforescenza rimasta nel cielo.

Salimbene il giorno seguente 2 ottobre s'è avvicinato al luogo della caduta, da cui si levava ancora qualche voluta di fumo. Già a qualche distanza ha sentito una specie di cicaleccio o di ronzio come si sente da un nido di api, ma parecchio amplificato. Seguiva il largo sentiero che gli aeroliti avevano scavato in mezzo al bosco prima di affondare al suolo. Poi ha scorto dei dischi piantati per terra per metà e verticali, sembravano ventagli aperti, qualcuno di metallo lucido, altri affumicati e ancora leggermente fumanti. Ha giudicato fossero alti da terra su per giù otto o dieci metri e larghi altrettanto, con finestrini da cui usciva una luce cangiante, insolita, non di lucerna, e da lui mai vista. Non ha osato avvicinarsi oltre, anche per un suono acuto e disturbante che proveniva e cresceva se ci si accostava. C'erano esseri bassi che formicolavano: cani? Ha pensato. Ma non ha potuto verificare; sembravano cose gonfie che ruzzolavano, annaspavano, grandi vesciche come quelle che contengono liquidi, o cornamuse di pelle di capra.



Salimbene che morirà nel 1288 nel convento di Monfalcone, è poi andato spesso a spiare questi dischi, che avevano formato una specie di villaggetto lucente, anzi parla, a quanto riferisce Palmierino, di una piccola repubblica felice di esseri angelici, e se non erano angelici venivano però comunque dallo spazio cosmico iperuranico. Si vedeva da Bianello un largo spazio disboscato entro cui splendevano le abitazioni a semicerchio argentate. Gli alberi ai margini avevano le foglie pure loro argentate che riflettevano come tanti specchietti la luce del sole, e di notte brillavano alla luce bianca della luna e delle stelle; da vedere era un incanto, tanto che i frati si erano messi a chiamare il luogo l'Incanto. Di sera raggi dritti di natura inesplicabile uscivano da queste tonde abitazioni e puntavano verso la costellazione di Orione, più esattamente verso Betelgeuse che sembrava al massimo del suo splendore. Attorno gli abitanti venuti dal cielo erano sempre in un brulicante fervore, chiusi ciascuno in un suo sacco (che noi oggi diremmo tuta spaziale) coperto di squame di pesce; e tutt'attorno risuonava una sorta di musica simile alle note più acute di un organo, che non variavano né cessavano mai, tenendo lontani i curiosi per il disturbo alle orecchie. Salimbene poteva avvicinarsi pressandosi cera dentro le orecchie. Non ha potuto parlare agli abitanti perché non sembrava avessero bocca e linguaggio, ma non impedivano che lui osservasse, e confessa che non sembravano angeli così come sono dipinti, casomai tutt'al più teste calve di cherubini. Gli alberi e gli arbusti più prossimi sembravano metallizzati e sembravano essersi inchinati per rispetto, e attorcigliati in modo meraviglioso formando spirali e ramificazioni attorcigliate come ricami.

Questo insediamento (che noi oggi giudicheremmo di extraterrestri) racconta Palmierino che è rimasto anche dopo la morte di Salimbene, in tutto per 75 anni, fino al 1339, quando in una notte di folgori e di una strana pioggia fosforescente sono scomparsi. Le abitazioni non c'erano più, né alcuno dei loro celesti abitanti. Sul luogo per anni si sono trovati fili d'argento, che però non era argento ma una lega non conosciuta, e fili annodati in piccole matasse o a forma di spiga; e lamelle incise da geroglifici che nessuno ha potuto interpretare; poi rotelline dentate e oggetti piramidali che si potevano aprire, al loro interno delle piccole sfere che, dice Palmierino, non si potevano avvicinare l'una all'altra perché si respingevano con l'effetto contrario di una calamita. Palmierino parla anche di una lastra azzurra trovata sul posto e incisa di segni da ritenere cabalistici, come fosse un messaggio o una lettera lasciata, che al centro ha qualcosa che ricorda le stelle di Orione. Poi tutto è di nuovo stato ricoperto dal bosco, ma la terra talmente fertile che hanno continuato a crescere piante mai viste e meravigliose, tanto che la zona ha conservato il nome di Incanto, anche per i piccoli tesori sepolti che ancora si trovano. Nessun'altra cronaca del tempo ne parla. Solo un cartiglio ritrovato a Canossa; il quale propone d'infedare il luogo e sottoporre a tributo questa comunità di stranieri, a meno che dimostrino la provenienza angelica o la provenienza imperiale, data la direzione settentrionale da cui erano venuti.

Oggi è stato fatto un museo con i ritrovamenti che continuano ad affiorare nel terreno, e che i bambini si divertono a cercare con un frequente successo. Non li si è ancora indagati scientificamente, perché le autorità ritengono la cosa una leggenda; però le tracce ci sono, non si sa di cosa, se di soldati del settentrione estremo o se di soldati mongolici dispersi dopo una battaglia e qui accampati, o, come noi riteniamo probabile, tracce uniche e molto abbondanti di visitatori extraterrestri, forse cacciati dalla cometa madre e in avaria. Ciò che si trova tuttora sono i residui di lavorazione per ripristinare gli apparecchi interstellari di volo e per l'ordinaria manutenzione dell'insediamento, forse anche giocattoli rotti per i loro cuccioli, e ornamenti che seguono i gusti della loro civiltà. Per oggetti che sembrano parti di oggetti più grandi, si è tentata la ricostruzione grafica ipotetica, in base a quanto Palmierino dice, avendo pure lui visitato il luogo nel 1338, poco prima della dipartita. La descrizione per fortuna è in nostro possesso.



Ermanno Cavazzoni

P.S. Aggiungo che secondo una leggenda riportata in carte antiche, sembra che chi viva su quel pezzo di terra campa 100 anni e più, effetto dell'antica presenza degli extrat che hanno lasciato una sostanza impalpabile nel terreno, chiamata poi "vivendum".